

QUESTE COSE NON AVVENNERO MAI, MA SONO SEMPRE

*Seguendo passo dopo passo L'anello del Nibelungo:
La Valchiria, irruzione dell'amore nel mondo*

10

ATTO TERZO:

Al centro di Valchiria c'è il dramma di un Dio, Wotan.

Qui, come nel mito cristiano, Dio e l'uomo costituiscono un binomio inscindibile. Le differenze naturalmente sono tante, ma anche le somiglianze: in entrambi i casi, il Dio guarda con particolare attenzione all'uomo, ripone in lui un progetto; e soprattutto l'uomo, in entrambi i casi, è pensato e voluto libero. Non desidera precisamente farsi uomo, questo Dio Wotan, certo però desidera intensamente l'avvento dell'uomo. E davanti ai nostri occhi quasi impercettibilmente, passo dopo passo la sua fisionomia di Dio quasi trascolora per diventare sempre più umana.

Certo nella mitologia wagneriana, tratta con poche modifiche da quella norrena, siamo in pieno politeismo. Ma non lasciamoci tanto distrarre dalla differenza dal monoteismo cristiano. Non pensiamo tanto a *un* Dio o *al* Dio. Pensiamo piuttosto che il politeismo come il monoteismo sono testimonianze di qualcosa che l'uomo ha avvertito da sempre: che ci sono cose, momenti della vita, accadimenti che possiamo influenzare e modificare, e altri no. Che ci sono forze che possiamo usare o modificare, e altre no. E queste altre talvolta, a loro piacimento, ci travolgono come fucelli. Che insomma il nostro potere di umani ha un limite e che oltre questo limite si trovano poteri sui quali abbiamo ben poca o nessuna voce in capitolo. Da sempre chiamiamo *divina* questa regione, attribuiamo l'aggettivo *sacro* a ciò che riguarda questo oltre. Il confine fra ciò che possiamo modificare e dominare si è un poco spostato nel corso del tempo, certo, ma non poi così tanto come ci piace credere. E quando facciamo esperienza di questo *oltre* il nostro limite, sovente rabbriviamo.

Il 21 gennaio del 1912 (mancano tre anni all'immane apocalisse) Rainer Maria Rilke ha ultimato la prima delle sue dieci *Elegie duinesi*. E così si apre:

*Chi, s'io gridassi, mi udrebbe mai dalle sfere
degli angeli? E se pure d'un tratto
uno mi stringesse al suo cuore: perirei della sua
più forte esistenza. Poiché del terribile il bello
non è che il principio, che ancora noi sopportiamo,
e lo ammiriamo così, ché quieto disdegna
di annientarci. Ogni angelo è tremendo.*

Così il poeta: il bello non è che anticipazione, il primo assaggio di qualcosa che nel suo strapotere per noi è ben difficile da reggere, appunto *il terribile, che quieto disdegna di annientarci*.

Quell'*oltre* con i suoi poteri rimane lì, muto, quell'*immenso* ogni tanto si fa sentire con la sua forza travolgente, ci tramortisce, nel male ma anche nel bene. E non solo si fa sentire fuori di noi, ma anche dentro di noi, se solo ascoltiamo gli echi della nostra interiorità: la psicologia del profondo fin dall'inizio del secolo scorso ha riconosciuto in quelle entità che venivano chiamate Dei aspetti dell'umano che, inconsci, venivano vissuti come potenze estranee alla più debole coscienza di un tempo. Parlando di Dei



E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE
CON LIETO VOLTO, ONDIO MI CONFORTAI,
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

parliamo allora di noi stessi, di questo o quell'aspetto di noi stessi, di esperienze nostre che nello stesso tempo nostre non sono del tutto perché ci trascendono e talvolta ci travolgono, hanno dimensioni in più rispetto al nostro piccolo quotidiano. Parliamo di quell'umano che in ognuno di noi si incarna e si attualizza al mondo, ma che va ben oltre il nostro minuscolo caso particolare. Di fronte agli archetipi proviamo sempre un brivido, ne siamo affascinati ma la pericolosità del loro strapotere è sempre in agguato, come quella di tutto ciò che ci trascende.

Ecco, che parliamo dunque di Dio o che parliamo di Dei, siamo comunque da quelle parti. Se al centro di Valchiria c'è il dramma di un Dio, ci aspettiamo allora una *tremenda maiestas*, la potenza del *numinoso*, secondo il linguaggio junghiano. Con sgomento, timore e tremore si apre il terzo atto, in un clima di barbarica potenza che a noi mediterranei può ricordare certi passi dell'Antico Testamento, quando a parlare è un Dio geloso, iroso, furioso, strapotente, vendicativo. Ma così come l'iroso Dio dell'Antico Testamento giunge a mostrare ben altri aspetti di sé nel Nuovo, così farà il Dio di Valchiria, Wotan, trascorsa la sua ira.

Dunque Brünnhilde ha scelto di proteggere Siegmund, di disobbedire al padre. Il suo passo – ricorda un poco quello di Eva che volle essere lei a decidere sul bene e sul male – la spingerà, proprio come Eva, a perdere la divinità ma ad acquistare la libertà, quella libertà che il padre Wotan tanto vorrebbe creare, ma che non può creare, perché un libero si crea da solo. Nessuno dà la patente di libertà, la si conquista da soli con una scelta.

Prima scena.

Le Valchirie sono Dee figlie di Dei. Siamo vicini agli angeli di Rilke, ognuno dei quali è tremendo e quieto disdegna di annientarci. Ecco, la prima scena si apre con il brivido di fronte allo strapotere del divino: l'orchestra immediatamente ci annuncia turbini di vento, impetuosi cavalli, potenze primordiali. Trilli dei fiati, staffilate degli archi, ottoni possenti. Il tema è così famoso che lo riconosciamo fin dal primo istante. Grande impiego di ottoni, di corni, trombe, tromba bassa, tromboni, tuba bassa, suoni e clangori di sinistra festosità. Stanno arrivando nel luogo del raduno, le Valchirie, ciascuna portando sul cavallo un eroe caduto, si chiamano l'un l'altra con grida bellicose, a mano a mano che le une raggiungono le altre il rombo degli zoccoli dei cavalli, scandito dagli ottoni, si fa più possente. Il clima è selvaggio, primitivo, barbarico, mosso da forze colossali più che mai lontane dall'amore. Le Valchirie si stanno radunando dopo aver raccolto nei campi di battaglia gli eroi morti. Li porteranno al Walhalla per rianimarli, ristorarli con l'idromele e prepararli per la lotta finale degli Dei contro le forze avverse, secondo l'antico progetto di Wotan. La scena ha un ritmo implacabile, non ci lascia un attimo di respiro. Gli elementi essenziali sono tre: il raduno delle otto Valchirie, l'arrivo affannoso di Brünnhilde che porta Sieglinde e l'incombere minaccioso della furia tempestosa di Wotan.

Le Valchirie, divinità femminili, incarnano un femminile battagliero e temibile, tutti i loro nomi sono parole di guerra: Gerhilde è colei che combatte con il giavellotto; Ortlinde porta lo scudo (di tiglio) a punta; Schwertleite infligge dolore con la spada; Helmwige combatte con l'elmo; Siegrune è runa (parola magica) di vittoria; Grimgerde è desiderio di furore; Rosswisse è candore di cavallo; Waltraute è amica degli eroi. Anche Brünnhilde ha un nome bellico, colei che combatte con la corazza, la sua origine è la stessa delle sorelle, ma lei non è presente all'iniziale raduno. Lei non ha raccolto un eroe caduto, ha raccolto invece una donna viva, Sieglinde, ed è disperata per la sua trasgressione agli ordini paterni. Il suo arrivo è annunciato da un cavalcare ben diverso da quello delle sorelle. Da questo momento in avanti la sua concitazione disperata, le sue invocazioni di aiuto si alternano alle esclamazioni di spavento e sgomento delle sorelle per quanto lei ha potuto osare, disobbedendo al padre. Le sorelle, spaventate dall'ira del padre qualora le scoprisse complici, dapprima la lasciano sola. La scena, prima violentemente animata

dalle loro risa selvagge, è percorsa ora dalle loro grida impaurite alternate al racconto ansimante di Brünnhilde, mentre da lontano si avvicina implacabile l'uragano della furia di Wotan.

Terrore, ansia, sgomento: la scena non ci lascia un attimo di sosta, è tutta un incalzare. D'altronde siamo in mezzo agli Dei e qualcosa di terribile sta accadendo. Brünnhilde, una Dea, la volontà più profonda di Wotan, si è messa contro di lui, ha osato l'inosabile. Solo per un istante la continua tensione si placherà brevemente: dopo tanto clangore e ritmo incalzante, il frastuono verso la fine si interrompe e tutta l'attenzione si concentra, con un improvviso piano orchestrale, sulle parole di Sieglinde, che vuole soltanto raggiungere nella morte Siegmund e invoca Brünnhilde di ucciderla. L'improvviso silenzio staglia per contrasto nettissima la figura umana, quasi questa trascenda lei stessa la Dea. Brünnhilde annuncia alla donna che in grembo porta il figlio di Siegmund. La prima reazione di Sieglinde è spavento e sgomento, ma subito accetta e subito il desiderio di vivere la riprende impetuoso, anzi adesso più che mai desidera vivere, adesso implora di essere salvata. Le altre Valchirie sono ancora più spaventate, per loro Sieglinde è un'appestata. Solo Brünnhilde le rimane accanto. Fermerà lei Wotan, lei subirà la sua furia. E mentre questi tremendo si approssima lei indica la strada a Sieglinde: vada verso la foresta a est, ove si nasconde Fafner in forma di drago e ove sarà al sicuro da Wotan, che non si avvicina a Fafner. Mentre la tempesta di Wotan ormai incombe, Brünnhilde annuncia a Sieglinde che dal suo grembo nascerà un eroe purissimo che saprà riforgiare i frammenti della spada di Siegmund. Nel consegnarglieli, dà anche il nome a questo eroe: si chiamerà Siegfried. Al tema di Siegfried, un tema pieno di slancio, di promessa, di coraggio e di gioia di vivere, segue l'immagine musicale più alta di questa scena oscura e violenta, un'immagine purissima che annuncia un futuro colmo di speranza e di amore. Verrà chiamato tema della redenzione d'amore, ma queste parole sono solo come sempre etichette insufficienti: con le parole di Brünnhilde Sieglinde finalmente intravede tutto il meraviglioso potere dell'amore e si abbandona con gratitudine alla sua missione. Si allontana nella direzione indicatale da Brünnhilde. Wotan ormai incombe e le Valchirie, rese più coraggiose dalla fuga di Sieglinde, circondano la sorella per difenderla dalla furia del padre.

Seconda scena

Spaventoso imperversa il tuo furore: così le Valchirie accolgono il Dio.

Non ci è difficile rintracciare nella nostra cultura mediterranea un momento analogo all'irruzione della collera del Dio. Pensiamo a Tommaso da Celano, e al testo del Requiem, inizi del 1200:

“Giorno d'ira quel giorno, giorno di angoscia e di afflizione, giorno di rovina e di sterminio, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nubi e di oscurità, giorno di squilli di tromba e d'allarme sulle fortezze e sulle torri d'angolo.”

E poco dopo *“rex tremendae maiestatis”*.

L'arrivo di Wotan è tremendo. Io non ho mai provato un terremoto vero: ma non stento a credere che sia qualcosa di inimmaginabile, che tutto il tuo essere diventi solo terrore e scuotimento.

La furia del Dio: un'antica concezione vedeva nel male la punizione divina. Quanto di male ci accade è espiazione dei nostri peccati. Forse una religiosità arcaica, ma quando il male ci trapassa davvero, quando il potere inimmaginabile si fa sentire sulla nostra carne, allora dal nostro petto erompe spontanea l'antica domanda di Giobbe: perché a me? Cosa ho fatto di male? Perché proprio a me? Domanda sciocca se vogliamo, dal momento che fino a un istante prima il male colpiva gli altri e ci guardavamo bene dal domandarci perché a lui? Perché proprio a lui? Ma quando la vita ci prende per la collottola e ci sbatte, ci difendiamo come possiamo.

Ecco: la furia del Dio. La furia del Dio di cui non sono stati rispettati i comandamenti. Eppure da questa furia tremenda, da questa tremenda maiestas scaturirà la donna capace di amore. Per ora è ancora una faccenda di Dei, Wotan e Brünnhilde sono Dei. E Brünnhilde non è una qualunque delle Valchirie: *nessuna come lei / conosceva il mio intimo pensiero; / nessuna come lei / sapeva la fonte del mio volere* dice amaramente Wotan alle Valchirie stupefatte e trepidanti che invano gli chiedono di placare la sua ira. Brünnhilde ha fatto proprio ciò che più intensamente Wotan desiderava venisse fatto (e lei lo sapeva) e che lui deve punire a ogni costo. Quasi che potere e amore non riescano a conciliarsi in Wotan, siano istanze contraddittorie, proprio perché indovina ma non sa realizzare il potere dell'amore.

Brünnhilde rimarrà soltanto donna, lui le porterà via la divinità. Questa la prima parte del verdetto, quello pronunciato davanti alle altre Valchirie. Wotan isola Brünnhilde, la separa dalle altre, che scaccia e allontana. Rimarranno soli.

Terza scena.

Nel primo atto la tempesta, furia del cielo, si scatena in sincronia con il dramma umano, con la fuga di Siegmund inseguito, che si è battuto in difesa dell'amore contro la prevaricazione e la violenza. E quando sulla scena del mondo violenza e prevaricazione vengono meno per lasciar posto all'amore, ecco che anche il cielo sorride rasserenandosi in una dolcissima notte, con la benevola bianca luna primaverile che benedice il trionfo dell'amore.

Simile sincronia troviamo nel terzo atto, chiusura della Prima Giornata. Il raduno delle Valchirie, l'ansimante arrivo di Brünnhilde inseguita da Wotan in veste di cavaliere selvaggio, la montante furia tremenda di lui, il suo potere sulle Valchirie: tutto ciò è sincrono a tempesta, furia, vento, sibili. Ma quando la furia scatenata cede il passo alla parola con la figlia prediletta, ben altri affetti occupano la scena e in sincronia anche ora come nel primo atto il cielo si muove insieme agli eventi. La tempesta si placa, cede il passo al crepuscolo, siamo alla fine della giornata, e questa infine cede il passo a una dolce e serena notte stellata. Senza luna questa volta, solo trapunta di stelle. La terza scena è tutta occupata dal dialogo fra padre e figlia: passo dopo passo si svelano la loro intima comprensione reciproca, il coraggio di Brünnhilde, la profonda stima di Wotan per lei. E tutto si svolge sotto un limpido e trepidante cielo stellato. Il potere di Wotan non fa che scemare. Già lo disse a Brünnhilde davanti alle sorelle: *non io ti punisco per primo / tu stessa causasti la tua punizione*. Ora glielo ripete: *chiedi alla tua azione / ti spiegherà la tua colpa*. Brünnhilde ha agito per amore e in nome dell'amore, ha seguito *beata / la forza d'amore*, come le dice il padre, facendo lei ciò che lui così lieto avrebbe tanto voluto fare, ha disobbedito, si è fatta libera, nell'unico modo possibile, da sola. Per questo lui le dice: *ti sciogliesti da me. / ti devo lasciare ... separati, non dobbiamo / più agire uniti*.

Questa la punizione: Brünnhilde diventerà donna, solo donna. Ma di una cosa lei implora Wotan, che il suo essere donna non la riduca al rango di oggetto di possesso: *non darmi in balia / a un vile millantatore! / non sia senza valore / chi mi conquista*.

Wotan le imporrà la magia di un sonno dal quale potrà svegliarla soltanto uno sposo ... *che sia più libero di me, Dio!* L'ultimo addio di Wotan alla figlia, prediletta come dea e ancor più solo come donna, è di sconfinata tenerezza. Il cielo stellato si specchia negli eventi: che Brünnhilde, questo l'augurio di Wotan, possa essere stella splendente per l'uomo che la meriterà, stella che invece si spegnerà per lui Dio, infelice immortale, che da lei si separa. E con un lungo bacio sugli occhi Wotan suggella il sonno di Brünnhilde e insieme ritira a sé, quasi àvoca a sé, quasi aspira a sé la di lei divinità, lasciandola solo donna. Non abbiamo verbo adeguato per questa immagine dolcissima che congiunge la tenerezza del bacio al potere divino. Nel nostro mito ne conosciamo una in certo senso opposta, quando si dice: *allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere dal suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente*.

Infine, Wotan invoca il fuoco protettore di Loge attorno a Brünnhilde addormentata, barriera protettiva che solo un eroe puro e senza paura potrà attraversare per attingere all'amore di Brünnhilde. Perché fratello dell'amore è coraggio.

La scena si chiude pianissimo, al trepidare del cielo stellato.

Giorgio Moschetti